

La volontà di Dio, di P. Giuseppe Turati – parte prima

(4517 parole totali contate in questo testo)
(605 letture) Pagina Stampabile

LA VOLONTA' DI DIO OGGI

di P. Giuseppe Turati, C.M.

Introduzione

a) Intento e prospettiva del presente studio

Il tema in oggetto è "la volontà di Dio oggi".

La sottolineatura dell'avverbio oggi ne condiziona la prospettiva e l'intento: non vuol essere tanto una trattazione completa sul tema teologico della volontà di Dio, quanto piuttosto l'indicazione di qualche ambito nel quale oggi possiamo – o fors'anche dobbiamo – cercare la volontà di Dio sulla nostra vita, o almeno nel quale si manifesta qualche aspetto rilevante di tale volontà.

Mi propongo pertanto di offrire nel presente studio qualche riflessione pratica e paradigmatica, nell'intento di far emergere il profondo cambiamento di orizzonte nel quale si colloca e va individuato oggi il problema della comprensione e della sequela della volontà di Dio rispetto al pensiero di San Vincenzo.

Tali riflessioni per un lato sono da mettere in relazione con la mia personale esperienza di vita nella comunità vincenziana, nell'animazione dei gruppi laici vincenziani, nelle varie attività svolte a servizio dei poveri (tossicodipendenti, clochards, immigrati), nell'insegnamento della teologia morale (in specie socio-politica ed economica); per altro lato nascono dalla preoccupazione di suscitare una riflessione su alcune questioni che appaiono oggi urgenti e rilevanti in ordine al tema della volontà di Dio.

La scelta degli ambiti nei quali collocare la trattazione del tema ha dunque carattere soggettivo e parziale, del quale occorre essere consapevoli fin dall'inizio: si tratta semplicemente della collocazione del tema teorico della volontà di Dio entro due ambiti fondamentali

della nostra esperienza vincenziana all'interno delle provocazioni emergenti dalla sociocultura contemporanea. Tali ambiti sono

1°) quello della virtù dell'obbedienza ai superiori, pur nel pieno rispetto della propria coscienza e

2°) quello dell'impegno apostolico nella evangelizzazione del mondo contemporaneo, pur nel rispetto delle diversità delle esperienze umane e dell'autonomia delle realtà terrene.

E' indubbia, a fronte della complessità del tema proposto, la particolarità e la limitatezza dell'approccio prescelto: ciò dovrà essere tenuto costantemente presente, soprattutto per non rimanere delusi nelle aspettative, ma anche per cogliere – senza presunzione alcuna – la reale portata delle acquisizioni cui potremo pervenire.

b) Ambito di indagine

Anche ad un conoscitore superficiale di San Vincenzo e del suo tempo non può sfuggire il profondo mutamento culturale e teologico che separa quel tempo dal nostro. Qui la mia relazione andrebbe accostata a quella sulla volontà di Dio in San Vincenzo per poter cogliere nel confronto fra di esse il giusto valore storico di entrambe.

Dal tempo del nostro fondatore i processi socio-culturali sono cambiati profondamente, mutando l'orizzonte di comprensione della stessa volontà di Dio nella nostra vita.

Tale mutamento di orizzonte, sia che noi lo accogliamo favorevolmente, sia che vi ci opponiamo energicamente, ha di necessità un impatto sul nostro modo di interpretare la realtà. Esso comporta perdite e guadagni. Talvolta i guadagni sono superiori alle perdite, talvolta viceversa; in ogni caso, inevitabilmente le une e gli altri incidono sul nostro modo di interpretare la realtà.

Nello sforzo di interpretare la volontà di Dio oggi in fedeltà all'insegnamento di San Vincenzo, dobbiamo essere consapevoli del profondo mutamento avvenuto dal XVII secolo ad oggi. Altrimenti, il San Vincenzo che offriamo al mondo sarà inevitabilmente una fotografia del passato, ma non un insegnamento vivo e significativamente rilevante per l'uomo d'oggi.

Questo profondo mutamento si riassume nel progressivo passaggio dalla società agricola a quella industriale e poi a quella post-industriale (o dell'informazione). Questo passaggio ha condizionato fortemente i rapporti sociali, soprattutto nel senso di imprimere loro un carattere spiccatamente economicistico.

Successivamente, questa impronta economicistica si è travasata dai rapporti sociali ai rapporti umani, cioè dall'ambito delle transazioni economiche a quello delle transazioni della propria identità personale (aspetto, questo, che evidentemente è messo in gioco nell'esercizio dell'autorità e rispettivamente dell'obbedienza). Vediamo un po' più analiticamente qualche aspetto di questi profondi mutamenti.

1. Dalla società industriale alla società dell'informazione

Dal tempo di San Vincenzo assistiamo ad un fenomeno di transizione da una società agricola a quella industriale e, infine, a quella dell'informazione. Tale movimento è ancora in atto e comporta luci ed ombre, vantaggi e oneri.

Da un lato, i progressi nella comunicazione offrono grandi opportunità per una rapida diffusione di informazioni. I computers ci permettono oggi di risolvere rapidamente dei problemi che un tempo richiedevano mesi di lavoro o erano addirittura insolubili. La televisione ci porta dentro casa in tempo reale avvenimenti e situazioni sparse in tutto il mondo. Dall'altro lato, la medesima informazione che ci permette oggi di salvare la vita umana dà anche la possibilità di distruggerla.

L'esplosione dell'informazione sfida la società nel suo insieme, e le comunità religiose in particolare, ad una riflessione morale responsabile e critica. In una società dell'informazione, come la nostra, chiunque abbia una qualche autorità si sente rivolgere legittime domande su ciò che egli decide: la gente vuol sapere il perché di quella decisione, vuol poter dire la propria opinione al riguardo e sa che i mezzi per farlo non mancano.

Forse è proprio a motivo della grande spersonalizzazione della vita e dei rapporti sociali che si sente oggi il bisogno di più profonde relazioni umane. Questo bisogno è fortemente avvertito anche all'interno della nostra vita di comunità: i confratelli desiderano oggi incontrare i loro superiori faccia a faccia, domandano una vita comunitaria non solo funzionale, ma soprattutto personale.

Tutto ciò pone una grande sfida per tutti coloro che vivono la vita comunitaria, specialmente per coloro che in essa hanno autorità.

2. Dalle economie nazionali all'economia mondiale

Gli scritti di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II hanno sottolineato con forza la necessità di formarsi una visione del mondo globale. Le encicliche sociali e gli scritti di molti episcopati criticano il divario sempre più ampio tra nazioni ricche e nazioni povere. Le politiche economiche basate esclusivamente su considerazioni di ordine particolaristico sono viste come un nemico della famiglia umana.

Naturalmente questo mutamento di orizzonte interpella anche le comunità religiose. Coloro che si dedicano ai poveri riconoscono che l'assistenza spicciola al povero, sebbene ancora necessaria, non raggiunge però il cuore del problema. Ci sono strutture sociali ingiuste che mantengono poveri i poveri. Di conseguenza, forte è la domanda di analisi socio-strutturali. E' in questa luce che Giovanni Paolo II invitava i membri della Congregazione della Missione, durante l'Assemblea Generale del 1986, a cercare «più che mai e con audacia, umiltà e competenza, le cause della povertà e incoraggiare, a corto e a lungo termine, soluzioni concrete, flessibili ed efficaci» [1] .

Le Congregazioni sono consapevoli che l'investimento dei loro fondi non hanno solo implicazioni per il futuro della comunità, ma anche un impatto morale, e talvolta economico, sulla società nel suo insieme, a cominciare dall'opinione pubblica locale.

In questo quadro, il dialogo e le decisioni entro la vita di una Congregazione sono sentiti come processi altamente delicati. Il problema si complica poi ulteriormente quando vi sono Province "ricche" e Province "povere".

3. Il nuovo paradigma dell'esercizio dell'autorità

A questi profondi mutamenti sul piano economico corrisponde un non meno significativo mutamento da un modello monarchico ad un modello collegiale di autorità. Questo mutamento di paradigma è oggi ancora in piena evoluzione.

In primo luogo, si può notare un passaggio dal desiderio di rappresentazione al desiderio di partecipazione. Mediante la possibilità

di rapide comunicazioni, non si è più facilmente soddisfatti di processi decisionali che coinvolgono esclusivamente il Visitatore e il suo Consiglio o anche una Assemblea Provinciale elettiva, specialmente se le decisioni riguardano strettamente la vita di tutti i membri di una Provincia. Questi si aspettano di essere consultati personalmente su tutte le questioni importanti.

Pertanto, a fianco della struttura gerarchica è sorta una forte tendenza a dar vita ad una complessa "rete di comunicazione" fra i membri di ogni comunità, sia per iniziativa della gerarchia medesima che come risultato di un'istanza proveniente dalla base. Gran parte di questa rete di comunicazione ha già trovato riconoscimento istituzionale nel nuovo Codice di Diritto Canonico (1983), nelle Costituzioni e Statuti e anche nelle Norme Provinciali di diverse comunità.

Inoltre, la società contemporanea offre minori alternative obbligate che non possibilità multiple di scelta. Anche nelle comunità religiose, l'esplorazione di possibilità multiple di scelta è oggi una situazione frequente, specialmente nelle consultazioni che riguardano gli incarichi futuri. Infatti, indagini di interesse dei confratelli di una Provincia sono spesso usati come strumento di pianificazione del futuro.

c) Schema della relazione

L'ambito di indagine così delimitato attraverso le considerazioni fin qui svolte giustificano la scelta delle due prospettive attraverso le quali cercherò di suggerire le linee fondamentali della nuova metodologia di approccio al tema della volontà di Dio, così come si impone oggi alla nostra coscienza. Vorrei ribadire che si tratta di ambiti esemplari e pratici, che non presumono di esaurire l'intera questione. Praticamente mi limiterò ad indicare le coordinate entro le quali si colloca oggi il tema pratico della ricerca della volontà di Dio nella nostra vita.

La prima direzione è ad intra, cioè rivolta all'interno della nostra vita comunitaria, e intende ricostruire il contesto ideale entro cui le nostre comunità e ogni membro al loro interno possono adeguatamente impegnarsi nella ricerca della volontà di Dio. Questo contesto è quello della virtù dell'obbedienza, intesa come dedizione ad una causa più grande della mia stessa vita, nella quale perdere la mia stessa vita per ritrovarla in una dimensione nuova e più arricchente. Sarà questo l'oggetto della prima parte della relazione.

La seconda direzione è ad extra, cioè rivolta all'esterno della nostra vita comunitaria, e più precisamente alla considerazione della consistenza della nostra attività apostolica a servizio della evangelizzazione dei poveri nel mondo contemporaneo. Pertiene a tale questione la riflessione sul rapporto tra la nostra specificità vincenziana e il cammino proprio che sta facendo tutta la Chiesa e, più globalmente, l'intera umanità verso una nuova società più giusta e più rispettosa della dignità umana. Sarà questo l'oggetto della seconda parte della relazione.

Infine, nella parte conclusiva, cercherò di ricavare alcune acquisizioni conclusive sintetiche e di proporre alcune domande per la riflessione personale e i lavori di gruppo.

1. Ricerca della volontà di Dio e dedizione di sé alla comunità

Per il concilio Vaticano II l'obbedienza religiosa trova il suo fondamento nella persona di Gesù Cristo e il suo fine nella ricerca della volontà di Dio:

«I religiosi con la professione di obbedienza offrono a Dio la piena dedizione della propria volontà come sacrificio di se stessi, e per mezzo di questo sacrificio in maniera più costante e sicura si uniscono alla volontà salvifica di Dio. Pertanto, sull'esempio di Gesù Cristo, che venne per fare la volontà del Padre [...] i religiosi, mossi dallo Spirito santo, si sottomettono in spirito di fede ai superiori che fanno le veci di Dio, e tramite loro si pongono al servizio di tutti i fratelli in Cristo, come Cristo stesso per la sua sottomissione al Padre venne per servire i fratelli e diede la sua vita in riscatto per molti (Perfectae caritatis, n. 14).

Anche San Vincenzo, quando parla dell'obbedienza ai suoi missionari, si riferisce all'esempio di Nostro Signore come a motivo primario e fondamentale [2] . Ma ad una lettura attenta dei testi non sfugge che il medesimo riferimento a Cristo viene fatto da San Vincenzo e dal concilio all'interno di due orizzonti culturali molto differenti l'uno dall'altro. Senza proporre qui un'analisi dell'obbedienza negli scritti del nostro fondatore, occorre richiamare alcuni punti essenziali per poter cogliere meglio il profondo mutamento di orizzonte che separa tali scritti da quelli del concilio Vaticano II.

Nelle Regole, San Vincenzo dice ai membri della Congregazione che essi devono obbedire al Papa e ai Vescovi delle diocesi nelle quali

lavorano e al Superiore Generale, pensando che ciò che questi comandano sia senz'altro la cosa migliore in ogni circostanza e affidandoci alle loro disposizioni «come una lima nelle mani del fabbro» [3] . Essi devono poi obbedire allo stesso modo al Visitatore, ai superiori sia locali che provinciali e anche ai responsabili subordinati [4] .

Dalle sue lettere e conferenze risulta con evidenza che San Vincenzo dà grande importanza all'obbedienza. Egli scrive à Lambert aux Couteaux:

«Or bien, je suis enfant d'obéissance. Il me semble que, s'il me recommandait de m'en aller aux extrémités de son diocèse et d'y demeurer toute ma vie, que je le ferais comme si Notre-Seigneur me le commandait et que cette solitude ou l'emploi qu'il m'y donnerait serait un paradis anticipé, puisque je serais dans l'accomplissement du bon plaisir de Dieu» [5] .

Per San Vincenzo l'obbedienza comporta una profonda rinuncia di giudizio e di volontà e fa parte di ciò che nel vangelo viene espresso come la rinuncia a se stessi per la sequela di Gesù.

Tuttavia, occorre aggiungere che, sebbene San Vincenzo raccomandi vivamente l'obbedienza verso i superiori, specialmente verso il Papa, egli stesso si mostrava a volte accanito nel voler ottenere ciò in cui credeva, specialmente se lo riteneva essenziale per il futuro della Compagnia. Ciò appare con piena evidenza negli sforzi che fece per ottenere l'approvazione dei voti che i membri della Congregazione della Missione avrebbero dovuto pronunciare. Anzi, egli arrivò a considerare le trattative accurate con le autorità come uno dei modi di onorare la divina provvidenza.

E' evidente che oggi il contesto culturale nel quale noi viviamo e cerchiamo di conoscere e seguire la volontà di Dio è molto differente da quello del sec. XVII. La differenza più notevole che risalta immediatamente nel nuovo contesto è che la virtù e il voto di obbedienza esige ben più che i singoli atti di obbedienza compiuti in ragione del voto. Gli atti che danno corpo all'esistenza del voto dovrebbero da un lato sgorgare dalla virtù e dall'altro nutrire la virtù.

In altre parole, la vera obbedienza, al servizio della missione, trova le sue radici più profonde all'interno del più ampio contesto di una comunità che sinceramente cerca la volontà di Dio in ogni modo.

Una simile comunità ha caratteristiche facilmente riconoscibili:

1. ama Dio come padre e anela a fare la sua volontà;
2. legge e medita comunitariamente la Parola di Dio;
3. prega insieme;
4. i suoi membri si ascoltano vicendevolmente con rispetto;
5. seguono le direttive della Chiesa (documenti conciliari, encicliche) e della loro comunità (Costituzioni e Statuti, Norme Provinciali, ecc.);
6. discernono i segni dei tempi comunitariamente, specialmente il grido dei poveri;
7. si impegnano nella formazione permanente, ascoltando i maestri dentro e fuori della comunità.

Senza queste caratteristiche una comunità è come fosse cieca: in essa infatti i superiori e i membri cercheranno la propria volontà, le proprie mete, la propria sicurezza, i propri comodi, invece che ciò che Dio domanda; in essa inoltre le loro decisioni potranno essere anche giuridicamente corrette, ma riflettere molto poco il vangelo.

Dato tale contesto, la teologia contemporanea cerca di articolare una ragionevole base per il voto di obbedienza intorno al concetto di funzione del nostro impegno alla comunità. L'idea dell'obbedienza come funzione dell'impegno alla comunità si chiarisce mediante una serie di considerazioni

1. Quando una persona entra in una comunità, si lega ad un determinato modo di vita all'interno della Chiesa: ciò comporta una missione. La connessione tra obbedienza e missione è un aspetto oggi fortemente sottolineato. Nella fattispecie della nostra comunità, noi consacriamo l'intera nostra vita al servizio dei poveri.
2. Ogni comunità religiosa, liberamente scelta all'interno della Chiesa, si evolve attraverso processi decisionali. Storicamente questi processi presentano una grande varietà (talvolta sono di tipo autoritario, talvolta di tipo democratico, ecc.). Oggi tali processi sono generalmente un misto di controlli e bilanciamenti.

3. Nell'impegnarci in una comunità, noi impegniamo noi stessi alle sue decisioni. Se

vogliamo davvero appartenere ad una data comunità, con i suoi scopi apostolici, approvati dalla Chiesa, dobbiamo impegnarci a vivere secondo le decisioni di quella comunità.

4. In una data comunità può variare notevolmente nel tempo il come l'autorità viene scelta e il come raggiunge le sue decisioni. Talvolta coloro che hanno autorità vengono nominati (come attualmente i vescovi), talvolta invece vengono eletti (come attualmente il papa, i vescovi nel passato, molti provinciali oggi).

5. In ogni caso, in tutti i periodi storici, con i loro diversi contesti culturali, qualche forma di obbedienza è necessaria perché le comunità religiose esistano. Anche in una struttura fortemente democratica l'obbedienza è un dato di fatto insopprimibile.

6. In questo contesto, in cui l'obbedienza è vista come funzione di appartenenza alla comunità, può essere utile considerare la portata dell'obbedienza, un argomento spesso trattato negli scritti di fondazione delle comunità

a) Per vincolare realmente, le norme e i comandi devono avere attinenza con il fine e i vari obiettivi della comunità medesima. Tradizionalmente ciò viene espresso in termini più o meno simili: «in forza del voto di obbedienza siamo tenuti ad obbedire ... secondo le Costituzioni e gli Statuti». Questo vuol dire anche che il potere dei superiori è limitato.

b) Le norme e i comandi dei superiori, per vincolare, devono anche essere giuste. In altre parole, i comandi dei superiori non devono andare contro la legge morale, così come appare ad una coscienza ben formata. Un altro modo di dire la medesima cosa è che le leggi e i comandi devono essere ragionevoli. D'altra parte vi è sovente un numero di modi ragionevoli per procedere (non solo quello che io penso sia il migliore) ed il superiore deve eventualmente sceglierne uno solo (non necessariamente quello che piace a me).

7. Oltre al dovere di obbedire ai comandi dei superiori, il voto di obbedienza comporta un impegno a seguire lo stile di vita proposto nelle Regole o nelle Costituzioni. Di fatto, poiché i comandi espliciti

sono abbastanza rari, l'obbedienza richiesta dalla Costituzioni e dalle altre norme fa parte della vita in comunità ben più di quella richiesta da precisi comandi dei superiori. Oggi diremmo che tali norme esigono una osservanza sostanziale. E' implicita in ciò la convinzione che se uno osserva generosamente la sostanza della legge, crescerà nei valori che la legge cerca di promuovere nei singoli membri (ad es. diventare persone di preghiera, o di grande zelo apostolico) e contribuirà al bene comune della comunità (ad es. la comunità darà una testimonianza credibile al vangelo tra i poveri).

8. Poiché l'obbedienza è un impegno radicale alla comunità e ai suoi processi decisionali, una persona approfondisce la sua "appartenenza" alla comunità nella misura in cui mette in pratica le sue decisioni e "si ritira" da essa nella misura in cui manca di tener fede ad esse. Queste decisioni si manifestano a vari livelli: Costituzioni, Statuti, norme provinciali, progetti locali...

Va notato che una tale comprensione dell'obbedienza (come un elemento intrinseco dell'impegno alla comunità) coincide con il desiderio di S. Vincenzo di avere dei voti per il bene della missione: è perché noi vogliamo appartenere ad una comunità apostolica al servizio dei poveri che noi facciamo un voto di obbedienza.

La chiave per l'obbedienza, come la chiave per l'autentica comunità, è l'ascolto. Lo esprime il termine stesso obbedienza (ob = attentamente + audire = ascoltare). Una delle grandi sfide nella comunità di oggi è la progettazione dei processi in cui l'ascolto viene messo in risalto. Una comunità farà la volontà di Dio solo nella misura in cui i suoi membri, e particolarmente i suoi superiori, siano in grado di ascoltare realmente ciò che il Signore vuole.

A motivo di ciò, è evidente (oggi specialmente) che l'obbedienza è vincolante anche per i "superiori", non solo per coloro che vi sono sottoposti. Per gli uni e per gli altri vi sono obblighi impegnativi: a) insieme, gli uni e gli altri sono chiamati a cercare la volontà di Dio; b) in vista di questo, gli uni e gli altri devono saper ascoltare con attenzione.

Oggi tutti noi mettiamo una grande enfasi sul bisogno di ascoltare nella comunità. «La comunità significa alcune persone con un comune campo di esperienza, con un comune o almeno complementare modo di intendere persone e cose, con un comune giudizio e un comune obiettivo» (B. Lonergan). In altre parole, senza un comune campo di

esperienza, le persone non entrano in relazione l'una con l'altra; senza un comune o almeno complementare modo di intendere persone e cose, esse si fraintendono, diventano sospettose, distruttive, ostili, aggressive; senza un comune giudizio, esse vivono in mondi differenti; senza un comune obiettivo, esse lavorano per scopi contrastanti. Le nostre Costituzioni e Statuti, riconoscendo l'importanza dell'apporto di tutti i membri della comunità alle decisioni riguardanti la loro vita, a volte usano l'espressione «il superiore con la comunità» per descrivere il processo per giungere alle decisioni (Cf C 129,2; S 78,4°).

Dato questo quadro generale, è evidente che l'obbedienza oggi è molto più estesa ed impegnativa che non il semplice obbedire al comando dei superiori

All'interno di questa struttura possiamo allora considerare alcuni mezzi per una buona pratica del voto di obbedienza oggi (mezzi peraltro previsti dalle nostre Costituzioni, Statuti ed altre fonti attuali):

1. entrare in un dialogo aperto e responsabile (Cf C 24,2°; 37; 46;97);
2. ascoltare attentamente le opinioni degli altri, le indicazioni dei segni dei tempi, gli appelli del vangelo, le direttive e le linee di azione della comunità (Cf C 2);
3. prendere parte alle consultazioni (Cf C 96; S 68-69);
4. partecipare e collaborare ai vari incontri (Cf C 96; 97; 136; S 79,3);
5. contribuire attivamente alla formulazione del progetto locale e portarlo fedelmente a compimento (Cf C 27; S 16);
6. prendere iniziative (Cf C 129);
7. obbedire alle decisioni dei superiori alla luce della fede, anche se la nostra opinione può sembrarci migliore (Cf C 37,2);
8. sforzarsi di raggiungere l'unità della mente, del cuore, dell'azione (Cf C 24);
- 9 essere concretamente disponibili ad andare ovunque siamo inviati (Cf C 12,5°) [6] .

[1] Citato nel doc. *Unum corpus, unus spiritus in Christo*, Linee di azione per la Congregazione della Missione 1986–1992. In questa luce va anche letta l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, pubblicata dal Papa solo qualche mese più tardi.

[2] S. Vincenzo commenta i paragrafi delle Regole Comuni riguardanti l'obbedienza nella sua conferenza del 19 dicembre 1659 (cf per l'ediz. italiana *Conferenze ai Preti della Missione*, Roma 1959, ed. Vincenziane, pp. 900–909).

[3] Regole Comuni, cap. V, 2.

[4] Cf Regole Comuni, cap. V, 3.

[5] Cf l'Opera omnia del Coste (ediz. francese), vol. I, p. 511.

[6] Per questa prima parte del presente studio, ci siamo rifatti abbondantemente a Robert Maloney, *The Way of Vincent de Paul. A contemporary Spirituality in the Service of the Poor*, New York 1992, New City Press, pp. 120–129, cui rimandiamo per un approfondimento.